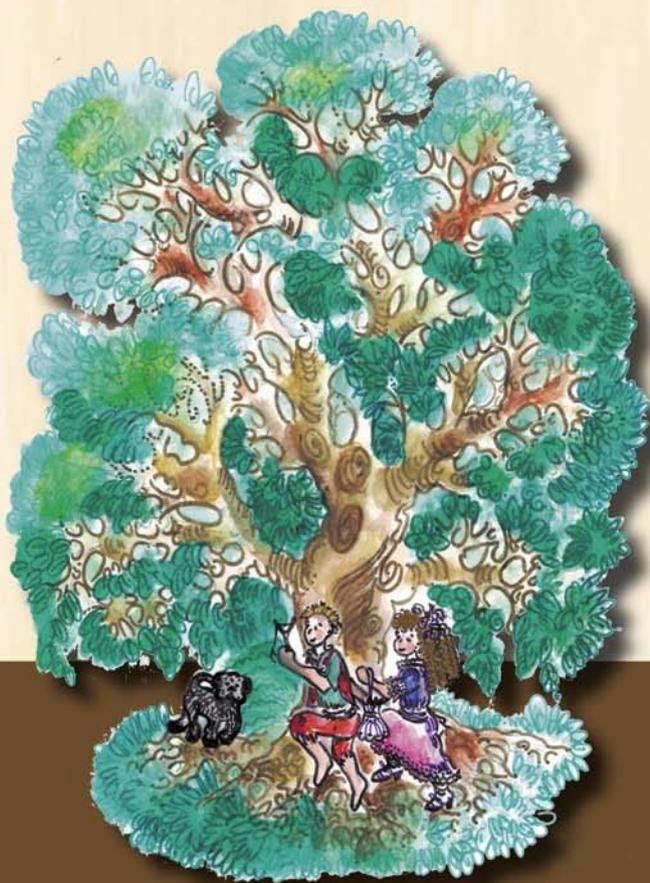




Lena e Marietto

La storia della marchesina Lena e di
Marietto del Mulino

di Viviana Bobbio



il Parco di Portofino Edizioni

Con questa pubblicazione il Parco vuole far avvicinare le nuove generazioni alla cultura e alle tradizioni, in particolare quelle legate all'utilizzo del legno locale.

Il Parco Regionale di Portofino è ricoperto per metà da boschi (circa 500 ettari) diversi tra loro a seconda della localizzazione. La legna delle piante del "Monte" è stata utilizzata sino ad una cinquantina di anni fa per produrre carbone, paleria, ma anche per gli arredi interni ed esterni delle case. Negli ultimi anni, però, con l'abbandono delle pratiche colturali e dei tagli, i "boschi antropizzati" si stanno evolvendo alla ricerca di altre condizioni di equilibrio con l'ambiente, generando situazioni intermedie di apparente degrado. Per migliorare questa situazione, il Parco ha programmato degli interventi di miglioramento boschivo. La legna tagliata viene in parte lasciata sul terreno, per arricchirne la fertilità, ed in parte utilizzata come legna da ardere o da opera. Per valorizzare e promuovere l'utilizzo del legno locale, il Parco ha allestito, nel cuore del suo territorio, una minisegheria per la lavorazione del legno, principalmente di castagno.

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie ai fondi di Elwood, sottoprogetto di "Robinwood Plus", finanziato con i fondi europei per la cooperazione territoriale Interreg IVC. Il Progetto si pone come obiettivo l'utilizzo dei boschi locali per mantenere in vita l'economia e le attività tradizionali legate al legno, nel rispetto dell'ambiente, coinvolgendo la popolazione e i soggetti interessati, in particolare chi ancora lavora con il legno.

I partners di questo progetto sono:

- Municipality of Siculeni (Romania)
- Parco dell'Aveto
- Parc de Périgord-Limousin (Francia)
- Parco di Portofino

Il Presidente del Parco di Portofino
Francesco Olivari

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Francesco Olivari', written in a cursive style.

Viviana Bobbio

Lena e Marietto

**La storia della marchesina Lena e di
Marietto del Mulino**

avventura nel Parco di Portofino



Testo

Viviana Bobbio

Illustrazioni

schede didattiche - Viviana Bobbio

racconto - Giovanni Buccino

Schede didattiche

Alberto Girani

Davide Virzi

Ideazione e Progettazione grafica

Veronica Littardi

Per le informazioni relative all'utilizzo delle diverse specie di piante, si ringraziano:

Bruno Antonucci

Simone Bava

Riccardo Buelli

Benedetto Mortola

A Marco e Valentina



La scarpa era ormai rovinata, il nastro dorato sporco di fango secco.

Lena decise di sedersi e riposare sotto il leccio che spandeva la sua ombra sul sentiero: anche questa volta non sarebbe riuscita a rientrare per il pranzo e l'aspettavano tre giorni di punizione. Per lei il castigo più severo consisteva nel dover rimanere chiusa in casa a ricamare.

Ricamare cosa?

Pastorelli e damine che si facevano inchini.

A Lena quell'arte non interessava: lei voleva esplorare il mondo, voleva arrampicarsi sulle colline anzi, sul Monte!

Il Monte nasceva dietro la villa che il padre di Lena, Marchese Giannettino Gaiazzo, nobile genovese, si era fatto costruire per sfuggire all'afa cittadina; ogni fine giugno comandava che tutta la famiglia e i servitori si trasferissero a Santa Margherita nella residenza estiva.

Il viaggio durava giorni, si impiegavano la carrozza e tre carri e per mare arrivavano anche due leudi¹, stipati fino a scoppiare di prelibatezze raffinate.

Per il resto tutto ciò che sarebbe servito a imbandire le tavole di famigliari e ospiti (al marchese piaceva molto dare ricevimenti) era prodotto e raccolto nei terreni della splendida villa, orgoglio dei Gaiazzo.



¹ imbarcazione da carico comune nel genovesato



La bambina appena arrivata già scalpitava: sfuggita all'attenzione della balia Bice si nascose nel giardino delle rose.

Con l'aiuto del suo prezioso coltellino di argento forzò la serratura della porticina nel muro di confine.

Gli alberi di cipresso, messi a dimora già alti dai giardinieri, oramai svettavano come sentinelle lungo tutto il perimetro interno della cinta e, una volta fuori, il loro aroma intenso svaniva lentamente nell'aria calda e nel canto soporifero delle cicale.

Uscita dalle spesse mura la aspettava un altro mondo: pietra grigia di calcare sotto i suoi piedi, nel lastrico della stradina, di conglomerato color sabbia gli scapoli e i tocchetti delle mura, incastonate di ciottoli antichissimi.

Le pareti a secco si alzavano da entrambi i lati a incorniciare il cielo smaltato.

I passi di Lena risuonavano di corsa per la creûza² pulita e riarsa, su fino al primo incrocio.

A trecento metri dalla sua villa il verde fresco della verzura sconfiggeva l'aridità del mondo di minerali.

L'aria si faceva umida, il rio gorgogliava sommesso e le sue scarpine di seta calcavano silenziose il tappeto di felci.

Quel cambiamento improvviso la stupiva ogni volta come un colpo di teatro.



² termine dialettale per viottolo lastricato, mulattiera

Lena non faceva più caso a dove metteva i piedi e le calzature inadatte al terreno si infradiciavano in un attimo.

Se l'avesse vista Bice l'avrebbe sgridata - con quello che costavano! - ma era per quella magia che amava il suo Monte e non c'era volta che non tentasse la fuga.

Saliva ancora e in mezzora era arrivata alla querceta.

Si riposò sotto il leccio che proteggeva l'incrocio delle Gave, ferma in silenzio a osservare il volo pesante della xilocopa, le grosse farfalle colia color dello zolfo, lo smeraldo del ramarro, ecco: era questo che voleva ricamare!

Ma non si poteva, bisognava sempre rifare gli stessi noiosi motivi.

I raggi del sole ora più alti tra le foglie le ricordavano che il tempo passava veloce e con un po' di rimorso immaginava la Bice che la chiamava: "Signurìnaaa! Dunde t'è?³"

Ma quella mattina...

Quel giorno, sarà stato il caldo o la stanchezza, Lena si era addormentata sotto la quercia e aveva dormito fino a quando una voce l'aveva fatta trasalire: "Ballin⁴, Ballin vèni drée⁵."

Si era alzata di colpo al contatto di un tartufo freddo sulla sua mano, un cagnetto ispido e sporco le saltellava curioso tutto intorno.

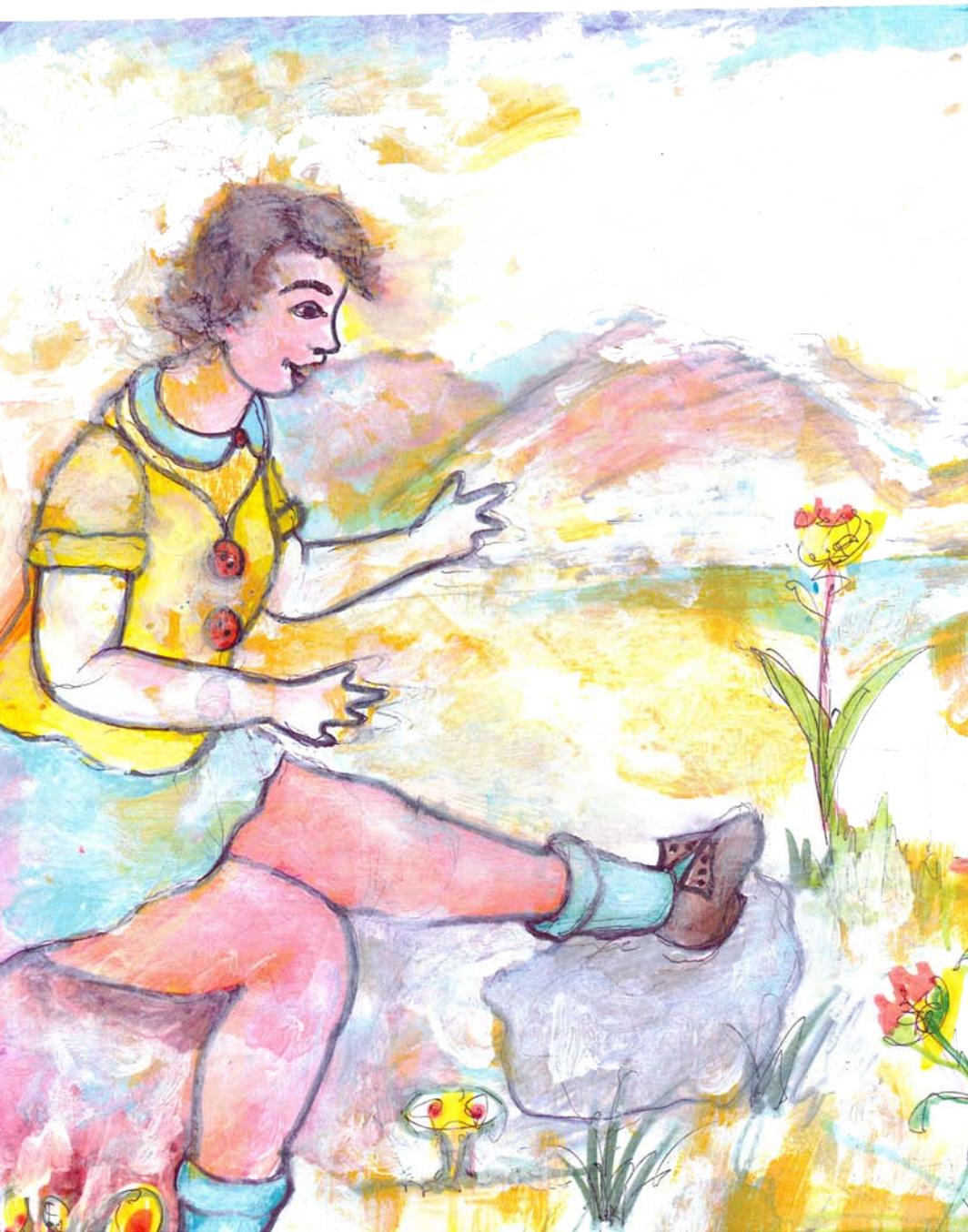
"Ma come sei bello. Cosa ci fai qui?"

³ "Signorina, Dove siete?"

⁴ soprannome dialettale, "Pallino"

⁵ "torna indietro"





“Cosa ci fai tu qui?”, le rispose un ragazzino della sua stessa età.

Era scalzo, vestito con una blusa e delle brache corte.

Lena rispose sprezzante : “Io sono la Marchesina Marilena di Gaiazzo e questa è la mia quercia!”

“Signuria! Sai che roba.”, disse il monello e si presentò con un inchino beffardo.

“Marietto del Mulino, per servirla. Cosa ci fai qui da sola? Ti sei persa?”

“Ma che persa! Ho fatto una passeggiata e stavo riposando un pochino...ora devo andare, che ore saranno?”

“Secondo il mio stomaco è l'ora di mangiare, io vado a casa mia, se vuoi ti invito.”

Lena era titubante, oramai la sua famiglia era con le gambe sotto il tavolo del salone e il Marchese, arrabbiato come al solito, aveva già ordinato a Bice di punirla al suo rientro.

Tanto valeva stare ancora un po' sul Monte e godersi due orette di libertà.

“Accetto volentieri, fatemi strada!”, rispose Lena e a testa alta si incamminò dietro a Marietto e a Ballin, che faceva la spola tra il padrone e la sua nuova altezzosa amichetta.

Il sentiero passava tra fasce⁶ piene di sole e uliveti e si apriva su scogli di conglomerato dominati dalle eriche.

Marietto le indicò un corbezzolo che svettava

⁶ terreni terrazzati sorretti da un muro in pietre, a secco



“Peccato che non sono ancora maturi i frutti dell'armùn⁷, se torni a trovarmi prima di Natale te li faccio assaggiare.”

⁷ termine dialettale del corbezzolo



Quando la vegetazione cambiò e si fece più alta raggiunsero una valletta sotto l'ombra degli alberi, dove il rumore di un corso d'acqua si era fatto più vicino.

Marietto si fermò a raccogliere da terra il ramo di un orniello e, con il coltellino di ferro arrugginito, lo pulì fino a ridurlo ad una forcilla sottile ma resistente.

Lena incuriosita si avvicinò a guardare.

“Cosa stai facendo?”

“Mi faccio la caccia frusta⁸, così mi difendo dai batosi⁹.”

Spaventata dall'idea che nelle sue terre ci fossero i batosi, ma non volendo ammettere di non sapere chi fossero, la bambina pensò bene di farsi una fionda anche lei, raccolse da terra un rametto di carpino e tirò fuori il suo coltellino.

“Ma cosa fai? Il càrparu non va bene, ci vuole questo.”, disse lui porgendole un altro ramo di orniello.

Si sedettero su un muretto e il bambino le spiegò come scorticare la forcilla fino a renderla bianca e liscia.

“Adesso andiamo a casa da mia mamma e le mettiamo ad asciugarsi sul ronfò¹⁰, così mentre ci cucina il pranzo le fionde diventano ancora più resistenti, poi ci legheremo le cinghie di cuoio e saranno pronte.”

⁸ termine dialettale per fionda

⁹ termine dialettale per monelli o ragazzi “senza famiglia”

¹⁰ un tempo tipica cucina comune nel genovesato



Ripresero la strada e dopo pochi minuti arrivarono davanti ad una casa di due piani, tutta circondata dall'acqua che scorreva ai lati dell'edificio in stretti canali lastricati.

Una cascata scendeva fragorosa dall'altezza del tetto facendo girare una ruota in legno che la riversava più in basso.

L'acqua proseguiva la sua via in un piccolo acquedotto sostenuto da archi di pietra che si perdevano tra le felci.

“Ecco! Questo è il mio mulino, il più grosso di tutta la valle.”

“Perché? Ce ne sono altri?”, chiese Lena.

“Certo, questa è la Valle dei Mulini e scendendo fino a Paraggi ne puoi incontrare altri trentatre.”

“Ma a cosa serve questa ruota gigantesca?”

“Te lo spiego io.”, rispose una donna con le mani bianche di farina che era uscita sulla soglia.

“Mamma, questa è Lena e io l'ho invitata a pranzo.”, fece Marietto tutto orgoglioso.

“La marchesina! Ma lo sanno i tuoi che sei qui? Va beh, ora mangi e poi il mio Marietto ti riaccompagna subito alla villa.”

Gianna, così si chiamava, li fece entrare nella cucina e tolse dal tavolo di castagno la spianatoia su cui aveva finito di tirare la sfoglia. I ragazzi si sedettero affamati.

“Eh no, bèlli figgiêu¹¹, prima di mangiare mi

¹¹ letteralmente “Bimbi belli”, ma si può tradurre con “cari i miei bambini”

dovete preparare i corzetti¹².” e diede loro gli stampini rotondi intagliati nel legno del pero selvatico.

Erano formati da due parti, un timbro e un cilindro concavo.

Marietto si sciacquò le mani nel lavello di pietra e, seguito da Lena, cominciò a ritagliare dei dischetti con il cilindro.

Poi appoggiò un corzetto sul timbro e lo schiacciò tra i due pezzi di legno: sul medaglione di pasta apparve l'incisione della ruota del mulino.

“Come sono belli.”, osservò Lena.

“Sentirai come sono buoni.”, rispose Gianna.

Nel frattempo la mugnaia aveva accompagnato il lavoro dei ragazzi con il suono del pestello e del mortaio.

L'acqua bolliva già e in un attimo furono servite tre scodelle piene di corzetti, conditi con il pesto denso e profumato.

Lena mangiò di gusto e poi, davanti ad una mela croccante, chiese a Gianna di raccontarle i segreti del suo mulino.

Gianna non si fece pregare, spiegò che nel mulino, il più alto della valle, l'acqua non mancava mai, il ruscello che scendeva dal Monte infatti lo alimentava per primo.

“La nostra ruota gira persino ad agosto perché, quando il rio va ad asciugarsi, noi lo blocchiamo con la chiusa, che raccoglie ogni goccia



¹² formato di pasta diffuso un tempo nel genovesato, caratterizzato da una croce da cui il nome “Crozzetti” italianizzato in Corzetti



d'acqua e poi lo lasciamo libero di scorrere quando si deve macinare.”

Si spostarono nell'altra stanza al pianterreno.

Qui c'era la gigantesca macina, che occupava un terzo della sala e ne toccava quasi il soffitto.

L'ingranaggio, collegato alla ruota esterna, agli occhi di Lena sembrò prodigioso.

Ruote dentate trasmettevano la forza dell'acqua alla macina e questa, girando su se stessa, descriveva una rivoluzione intorno al grosso palo verticale, infisso nel pavimento della vasca di pietra arenaria.

Era la frizione tra queste due opere colossali, la macina e la sua vasca, a frantumare qualsiasi cosa Gianna volesse, dal grano estivo alle castagne autunnali.

Quella mattina invece Gianna aveva macinato la corteccia del pino da pinoli, ottenendo un liquido rosso brillante, pastoso e profumato.

Lo avrebbero utilizzato i pescatori di Paraggi per tingere le loro reti, così sarebbero state più resistenti e mimetizzate agli occhi dei pesci.

Lena, affascinata da quel colore intenso, fissò le scarpine tutte slavate: a forza di camminare nell'umidità delle felci aveva rovinato i fiocchi di velluto dorato...

Marietto sembrò leggerle nel pensiero e si scambiarono uno sguardo di intesa.

Dopo aver ringraziato Gianna, che le fece promettere di tornare presto a trovarla, ripresero la strada di casa con le nuove fionde in tasca e il cane sempre pronto a seguirli.

I bambini gli avevano tenuto da parte i torsoli e due croste di pane e furono ricompensati dai suoi scodinzolii.

Arrivati alle Gave li aspettava una brutta sorpresa: “I batosi!”, sussurrò Marietto, nascondendosi con Lena dietro la quercia.

Sul selciato del sentiero erano seduti, intenti a una partita di birilli, quattro monelli sporchi e dai vestiti stracciati, con i riccioli neri e unti che ricadevano sugli occhi.

Lena si sporse per osservare quei batosi che tanto l'avevano intimorita ed esclamò: “Ma sono solo dei ragazzini, che fifone !”

A quelle parole il gruppetto li vide e furono subito circondati.

Bacci, il più grande, che sovrastava Marietto di una spanna, incominciò a spunzonarlo malamente.

“Lasciatelo stare, brutti delinquenti.”, minacciò Lena impugnando la fionda mentre Ballin cercava di mordere il nemico alle caviglie.

“Marietto, Marietto, tifai difendere dalle ragazze? Hai paura di perdere un'altra volta a

ziardua^{13?}”, lo canzonò il capobanda.

Marietto allora disse a Lena di non preoccuparsi e calmò il cane con una carezza.

Tirò fuori dalla sua sacchetta una trottola di ulivo, pesante e lucida e rispose: “Questa non me la spacchi, questa è speciale.”

Tra gli strilli di tutta la banda i due sfidanti si posizionarono sulla pista di terra battuta e attorcigliarono la corda sull'asta della propria trottola. Bacci la tirò con tanta forza, che il chiodo della punta strappò scintille al selciato, mentre quella di Marietto partì con meno energia.

Le zardoe si fronteggiarono per un po', ruotando senza sfiorarsi, finchè quella di ulivo colpì l'altra, mandandola fuori pista a schizzare contro un sasso.

Si sentì un colpo sordo e sui monelli scese il silenzio.

Marietto guardò Bacci fisso negli occhi ed egli raccolse da terra i due pezzi della perdente e li consegnò a malincuore.

“Bravo Mario, ora accompagnami a casa.”, fece Lena prendendogli la mano.

Si incamminarono così a testa alta, senza neppure voltarsi a salutare, seguiti dal fedele Ballin.

Marietto, dopo aver visto tante delle sue trottole spaccate, era fiero della pesante ziardua d'olivo che stringeva nella tasca.





Chiacchierando arrivarono davanti al muro di cinta della villa, Marietto estrasse dalla sacchetta una piccola bottiglia di vetro, piena di liquido rosso.

“Tieni, questa è per il fiocco delle tue scarpe. Ma stai attenta che devi farcelo bollire se no stinge.”

Lena gli schioccò un bacio sulla guancia sporca e si infilò nella porticina.

“Ci vieni con me domani?”, chiese lui speranzoso.

“Domani non posso ma tra tre giorni direi di sì.”

E scappò via tra i cipressi della villa.

Chissà come l'avrebbero sgridata e quanti giorni di punizione...

Una volta arrivata al palazzo si ricompose e tirò giù ben bene l'orlo della gonna, fino a nascondere la punta delle scarpe.

Non vedeva l'ora di tingerle.

Come ricordo di quell'avventura d'ora in avanti avrebbe portato solo nastri rossi, brillanti come le reti dei pescatori e come il sole, che ormai stava tramontando tra i cipressi.

Schede Didattiche



CIPRESSO



Pinus

Nome scientifico: *Cupressus sempervirens* L. (forma *pyramidalis*)

Nome dialettale: cipresso – localmente “Supresso”

Ambiente e distribuzione: pianta molto diffusa ed utilizzata per scopi ornamentali in Italia, probabilmente è originaria del Mediterraneo orientale. Venne importata in epoca remota, forse già dai Fenici.

Sul Monte di Portofino la si trova nelle vicinanze degli abitati, delle case e degli edifici religiosi, dove è stata impiantata per scopi ornamentali e, qua e là, si è naturalizzata. Nei pressi delle località Gaixella e Bocche, sono presenti numerosi esemplari di Cipresso di Lawson e Cipresso dell'Arizona, piante importate dagli Stati Uniti, diversi dal cipresso mediterraneo.

Caratteristiche: è una conifera sempreverde dalla caratteristica forma a piramide, che può raggiungere i 20-25 metri di altezza. Il tronco dritto ha una corteccia marrone grigio-bruna e con profonde fessure verticali. Le foglie, caratteristiche di tutti i tipi di cipresso, sono di colore verde scuro, molto piccole, lunghe circa 1 mm che ricoprono completamente i rametti. I frutti sono piccoli coni che maturano in due anni, cambiando colore dal verde al marrone.

Utilizzo: il suo legno è di ottima qualità, profumato, di lunga durata e molto compatto. Per la sua resistenza all'acqua veniva utilizzato per costruire imbarcazioni e infissi.

Non essendo attaccato dalle tarme, il legno di cipresso era utilizzato per costruire e per rivestire i mobili.

Dai frutti si estraeva un olio essenziale, con un ottimo profumo balsamico, usato come sedativo della tosse e antinfiammatorio delle vie respiratorie.

In alcune zone della Toscana i coni del cipresso venivano utilizzati, dopo infusione in acqua calda, per preparare una bevanda aromatica che veniva consumata come una sorta di thè.

LECCIO



Nome scientifico: *Quercus ilex* L.

Nome dialettale: erxo

Ambiente e distribuzione: specie termofila (amante dei climi caldi) è una delle piante caratteristiche dell'ambiente mediterraneo. Si ritiene che in passato i boschi di questa bella pianta, le leccete, ricoprissero gran parte della costa ligure ed italiana. L'intenso taglio subito nel corso dei secoli passati, per far posto al pascolo, oliveti ed altre colture, ha oggi notevolmente ridotto l'estensione delle leccete.

Sul Parco di Portofino se ne possono ancora ammirare alcuni lembi, in particolare lungo il sentiero che da Ruta porta a Portofino Vetta.

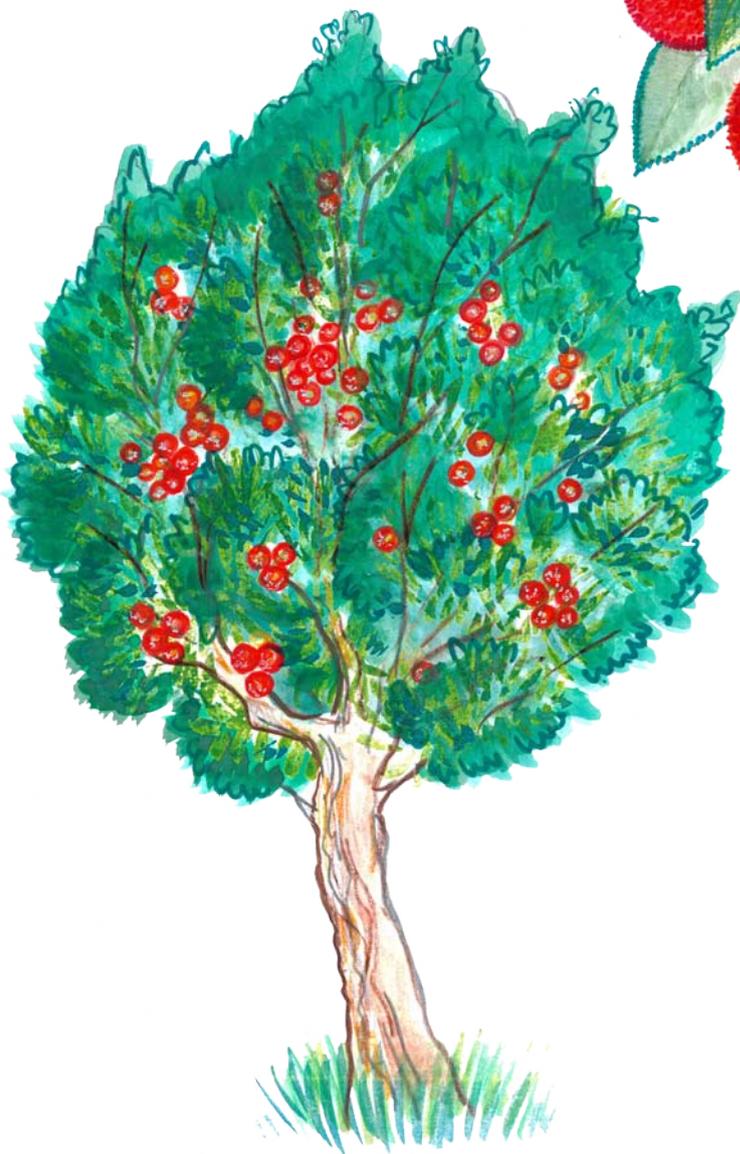
Caratteristiche: alto sino a 30 m, il leccio è una quercia sempreverde, molto longeva che può arrivare a superare i 1000 anni di vita. Le foglie, lucide e di colore verde scuro nella parte superiore, sono grigiastre e leggermente pelose nella parte inferiore. Sono lunghe 3-8 cm e larghe 1-3,5 cm.

Le foglie giovani hanno il margine spinoso mentre le più vecchie hanno forma più stretta, allungata e margine liscio.

La corteccia è liscia e grigia da giovane, col tempo diventa scura quasi nerastra e screpolata in squame. Il frutto è una ghianda, lunga sino a 3 cm, di colore castano scuro quando giunge a maturazione in autunno.

Utilizzo: dal leccio si ricava un legno rosso scuro, molto duro, poco lavorabile e quindi scarsamente impiegato nell'edilizia. Veniva però largamente utilizzato per la costruzione di imbarcazioni, carri e botti per il vino. Ottimo come legna da ardere e per la produzione del carbone, in alcune vecchie case del Monte veniva impiegato per fare le "curmegne", ossia la trave principale del tetto (quella più grande ed in alto). Le ghiande venivano utilizzate come mangime per i maiali, che nell'antichità pascolavano liberamente nel sottobosco. Al giorno d'oggi viene impiegato per le alberature di strade e giardini pubblici. Legato al leccio è il nome del monte Esoli, "erxui", sopra Ruta.

CORBEZZOLO



Nome scientifico: *Arbutus unedo* L.

Nome dialettale: armùn

Ambiente e distribuzione: piccolo albero componente della "macchia", è presente in tutto il bacino mediterraneo.

Nel Parco di Portofino, insieme al leccio, all'ericca arborea, il mirto ed il lentisco, è la pianta più diffusa e comune nei versanti costieri del Promontorio. È una pianta che predilige i luoghi soleggiati e aridi, ma cresce anche in zone più ombrose.

Caratteristiche: è un sempreverde che può raggiungere 8-12 m. La corteccia ha una colorazione bruno-rossastra che si stacca in scaglie. Le foglie sono coriacee, verde-scuro e lucide nella parte superiore, hanno forma ovale, larghe 2-4 cm, lunghe 10-12 cm e presentano margine dentellato. Il frutto è una bacca di forma sferica di circa 2 cm, carnosa e rossa a maturità. I frutti hanno un buon sapore, ma è consigliabile mangiarne solo qualche bacca, non a caso il nome latino unedo significa "mangiarne uno solo". I frutti maturano nell'anno successivo rispetto alla loro fioritura in autunno.

La pianta, nella stagione fredda si trova a ospitare contemporaneamente fiori e frutti maturi, sull'albero si trovano quindi tre vivaci colori: il rosso dei frutti, il bianco dei fiori e il verde delle foglie. Per questo motivo nell'Ottocento il corbezzolo era considerato un simbolo del tricolore.

Utilizzo: il suo legno pesante, compatto, facilmente levigabile è adatto per la lavorazione al tornio e lavori di ebanisteria. Dai maestri d'ascia veniva e viene ancora utilizzato per realizzare gli scalmi (la parte dell'imbarcazione dove si appoggia il remo durante la voga). Ottimo anche come legna da ardere e per la produzione del carbone. La corteccia localmente veniva utilizzata per "tingere" le reti da pesca rendendole al contempo mimetiche ai pesci e più resistenti alla decomposizione. I frutti erano usati per produrre liquori e buonissime marmellate. In Sardegna il corbezzolo è particolarmente conosciuto per la produzione del miele dal tipico sapore amaro.

ORNIELLO



Nome scientifico: *Fraxinus ornus* L.

Nome dialettale: fràscio

Ambiente e distribuzione: albero tipico dell'Europa meridionale e dell'Asia occidentale, l'orniello è presente in gran parte della penisola italiana, ad esclusione della Pianura Padana dove è quasi assente. Nel territorio del Parco di Portofino lo si può trovare sia nei boschi misti del versante settentrionale, insieme al carpino nero e al castagno, che nelle zone più fresche della parte costiera del Promontorio, associato anche al leccio.

Caratteristiche: albero raramente alto più di 10 – 12 metri, ha fusto dritto e regolare con corteccia grigiasta e liscia. Le foglie, dalla forma ellittica, hanno la pagina superiore di un bel colore verde mentre quella inferiore è più chiara. I fiori, piccoli di colore bianco-crema e dal tipico profumo di miele, sono riuniti in vistose infiorescenze a forma di pannocchia.

Utilizzo: considerato come un buon combustibile, il legno di orniello, per le sue caratteristiche di resistenza ed elasticità, veniva utilizzato per la produzione di manici, pali e per realizzare le doghe per le botti. Le fionde dei nostri nonni ("cacciafrusto" in dialetto) erano in orniello, sia per l'elasticità del legno, che per la particolare biforcazione che caratterizza la parte terminale dei rami della pianta dalla quale si ricavava la struttura dell'attrezzo.

Alcune varietà di orniello vengono coltivate in Sicilia e Calabria per la produzione della manna, sostanza zuccherina che si ricava dall'incisione della corteccia per essiccazione della linfa che ne fuoriesce.

CARPINO NERO



Nome scientifico: *Ostrya carpinifolia* Scop.

Nome dialettale: carpanu

Ambiente e distribuzione: è un albero tipico dell'Europa sudorientale e dell'Asia occidentale, in Italia è diffuso in tutte le regioni, in particolare nei versanti freschi delle zone collinari ed appenniniche.

Nel Parco di Portofino rappresenta uno degli alberi più diffusi, insieme a castagno, orniello e leccio. Forma fitti boschi mesofili, spesso misti, nella parte settentrionale del Promontorio e nelle vallette fresche ed ombrose dei versanti costieri del Parco.

Caratteristiche: pianta caducifoglia che può raggiungere i 15-20 metri di altezza. Le foglie, di colore verde scuro nella parte superiore, hanno forma ovale, allungate e con margine seghettato. Il tronco è diritto e regolare, la corteccia grigia e liscia, diventa marrone e fessurata con l'età.

Utilizzo: ha un legno rossiccio e piuttosto duro.

In falegnameria non è molto utilizzato, se non per la realizzazione di piccoli attrezzi.

È invece ottimo se usato come combustibile e ancora oggi viene "coltivato" per la produzione di legna da ardere.

Sino alla metà del secolo scorso sul Monte di Portofino era la specie più utilizzata nelle "carbonine" per la produzione del carbone.

CASTAGNO



Nome scientifico: *Castanea sativa* Miller

Nome dialettale: castagna

Ambiente e distribuzione: probabilmente originario dell'Europa orientale e dell'Asia minore, il castagno è oggi presente in gran parte d'Italia, in particolare nella zona appenninica e tirrenica.

Sul Monte di Portofino è l'albero più diffuso, soprattutto nel versante rivolto a nord e nelle vallette più fresche e umide del versante sud del Promontorio.

Caratteristiche: il castagno è un albero che può raggiungere i 30 mt di altezza. Le foglie hanno forma allungata e possono raggiungere i 20 cm di lunghezza e 10 cm di larghezza; di colore verde lucido nella parte superiore, presentano i margini seghettati. La corteccia nei primi anni è liscia e di colore grigiastro, dopo 10-15 anni diventa grigio-bruno con profonde fessurazioni. Il frutto è un riccio verde spinoso che, in autunno, si apre per liberare da uno a tre semi commestibili, chiamati comunemente castagne.

Utilizzo: coltivato sia come albero da frutto che per l'utilizzo del suo legname, il castagno è stato per secoli uno degli elementi "portanti" della cultura e dell'economia contadina. Ogni parte del castagno veniva utilizzata. Per la sua durezza e resistenza all'umidità, nelle case liguri si usava il legno di castagno per fare porte, finestre, persiane, tavoli, travi, ma anche pali per i filari della vigna, doghe per le botti, cesti e mobili.

Le castagne e la farina con esse prodotta, sono ricche di amido e di zuccheri, nutrienti e digeribili, e hanno costituito fino agli inizi del secolo scorso, l'alimento base di gran parte della popolazione ligure.

La corteccia contiene tannino utile per la concia delle pelli. Le foglie venivano raccolte ed utilizzate per la lettiera degli animali della stalla.

PERO SELVATICO



Nome scientifico: *Pyrus pyraeaster* Burgsd.

Nome dialettale: peiu

Ambiente e distribuzione: il pero selvatico rappresenta l'antenato del pero comune, dal quale discendono tutte le varietà coltivate. In Italia è presente ovunque. Cresce in pianura, in collina e in montagna sino a 1400 metri di quota, preferendo suoli umidi e ricchi di sostanze nutritive.

Per questo motivo sul Monte di Portofino non è una pianta molto comune.

Caratteristiche: in condizioni ottimali può raggiungere i 20 metri, anche se in genere arriva a 5 – 6 metri di altezza, come accade nel Parco, mostrando un aspetto piuttosto gracile.

È una pianta molto longeva è può vivere per più secoli.

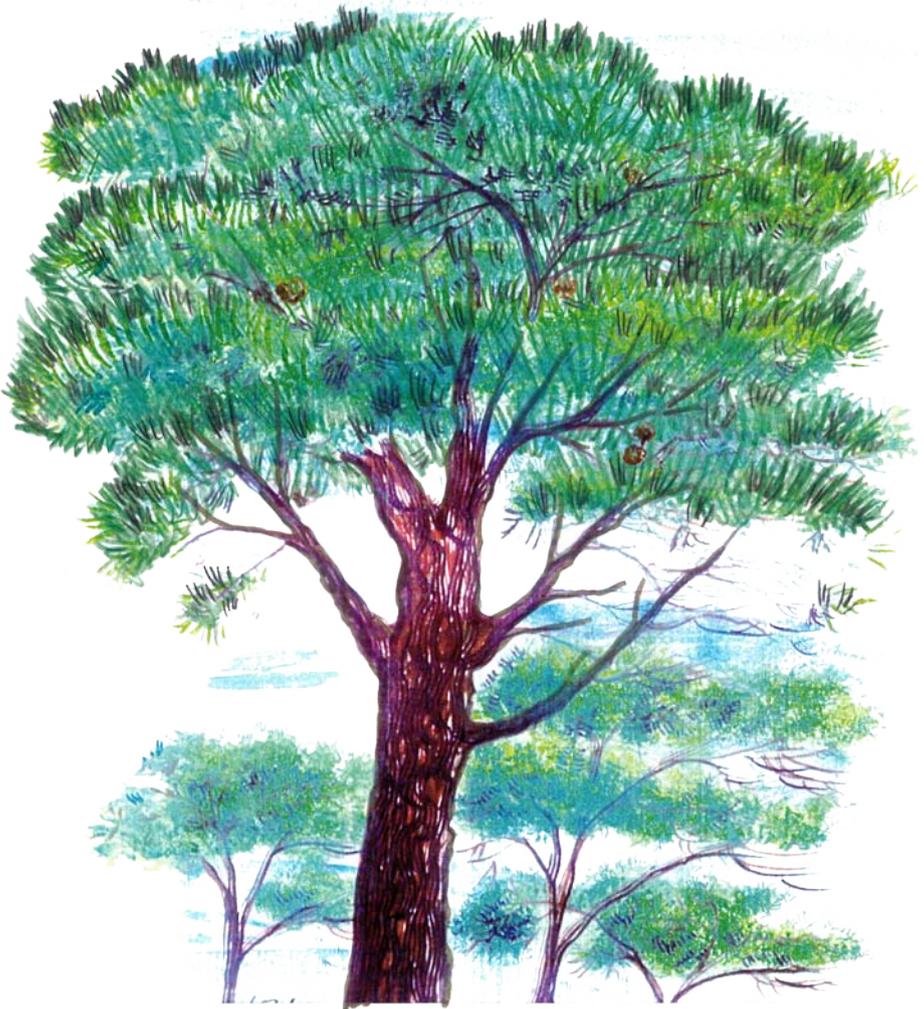
A differenza del pero domestico, il selvatico ha i rami che presentano delle spine mentre il tronco si mostra spesso sinuoso e nodoso, con una corteccia grigio scura che con l'età si spacca in piccole placche. È un albero a foglie caduche di forma ovale, a margine dentato, che diventano da rossastro bronzo in autunno a un giallo carico, che rende la pianta particolarmente identificabile nel bosco. I frutti piccoli (2 – 4 cm) e molto duri, sono commestibili e di sapore dolciastro. Un tempo venivano raccolti e lasciati maturare per un certo periodo sulla paglia.

Utilizzo: il legno di pero selvatico (come quello del domestico) è compatto, durissimo, con sfumature rossastre.

Dai falegnami è considerato come un legno molto pregiato, particolarmente indicato per lavori di intarsio, falegnameria fine, produzione di righelli e giocattoli.

A Genova e nel Levante ligure il legno di pero era ed è ancora utilizzato per realizzare gli stampi per i "corzetti", la tradizionale pasta decorata da condire con pesto o salsa di noci.

PINO DOMESTICO



Nome scientifico: *Pinus pinea* L.

Nome dialettale: pin

Ambiente e distribuzione: il pino domestico, conosciuto anche come pino da pinoli, è una pianta caratteristica del bacino mediterraneo, diffusa in particolare lungo le sue coste settentrionali.

In Italia è frequente in tutte le regioni affacciate sul mare, dove si trovano estese pinete risultato di impianti artificiali di origini antichissime, in quanto la specie venne diffusa dai Romani e, in precedenza, probabilmente già dagli Etruschi.

Nel Parco di Portofino, dove sono presenti tre specie di Pino: Pino domestico (*Pinus pinea*), Pino marittimo (*Pinus pinaster*) e Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*), il pino da pinoli raramente si ritrova in raggruppamenti di diversi esemplari; la formazione più consistente si ritrova presso località Il Campo.

Caratteristiche: conifera sempreverde, il pino domestico può essere alto 15-20 metri; ha tronco diritto, con corteccia marrone-rossiccia che si spacca in fessure verticali. I rami, che si concentrano solo nella parte alta della pianta, danno all'albero la tipica forma ad ombrello. Le foglie, a forma di ago, sono riunite a due a due, lunghe sino a 12-15 cm e di colore verde scuro. I grossi coni (le pigne) contengono dei semi commestibili dall'alto valore economico e nutritivo: i pinoli, racchiusi in un involucro rigido.

Utilizzo: il legno del pino domestico è di discreta qualità, in passato usato per la costruzione delle imbarcazioni, per la fornitura di travi o materiale da imballaggio. Del pino si utilizzava anche la resina, mentre la corteccia, ricca di tannini, veniva macinata e utilizzata per tingere le reti da pesca, un tempo di cotone.

La parte più utilizzata del Pino domestico erano comunque i frutti, ingrediente base in molte ricette locali, come il pesto, il sugo, il coniglio arrosto, il pandolce genovese, la torta dolce, ecc..

OLIVO



Nome scientifico: *Olea europaea* L.

Nome dialettale: oiva; oia (localmente)

Ambiente e distribuzione: pianta originaria del medio oriente, dove veniva coltivata già 6.000 anni fa, l'olivo è da sempre l'albero simbolo del Mediterraneo.

Ama condizioni climatiche con estati calde ed inverni miti e in Italia è diffusa in tutte le regioni costiere ma anche in alcune zone dei principali laghi del nord. Presente anche allo stato spontaneo nel territorio del Parco, la sua coltivazione sembra sia stata introdotta nel corso del XIII secolo D.C. dai monaci benedettini e ancora oggi, benché meno estesi che in passato, gli oliveti caratterizzano il paesaggio agricolo di parti del Promontorio; particolarmente significativi gli impianti lungo il sentiero che da Santa Margherita Ligure porta al Mulino del Gassetta e intorno a quello che da località Caselle scende a San Fruttuoso.

Caratteristiche: l'olivo è una pianta sempreverde che può facilmente vivere diverse centinaia di anni. La corteccia è grigia e il tronco negli esemplari più vecchi si presenta molto contorto. Le foglie sono lanceolate, lucide e di colore verde nella parte superiore e argentate nella parte inferiore.

Le olive, la cui raccolta viene effettuata da novembre a marzo, sono utilizzate per la produzione di olio e, in misura minore, conservate in salamoia o ridotte in una pasta conosciuta anche come il "caviale dei poveri".

Utilizzo: il legno di olivo è di colore oro giallo-bruno, con striature più scure. Contrariamente a quel che si crede, il legno di olivo, sul Monte di Portofino, un tempo non veniva utilizzato se non raramente poiché tende a piegarsi e fessurarsi. Nelle vecchie case contadine sono ancora presenti qualche antico mobile, travi e botti in olivo.

Ottimo come combustibile per i forni a legna, oggi il legno è molto apprezzato dai falegnami per la produzione di piccoli oggetti di artigianato (mortai, mattarelli, taglieri, utensili da cucina) e come parquet.



le mie annotazioni





Oggi Lena non ha voglia di starsene in Villa a ricamare.

Sul Monte l'aspetta Marietto, che conosce gli alberi e i sentieri; questa è la storia della loro piccola avventura e di una grande amicizia.



Intervento finanziato con i fondi del Progetto Elwood

